

# Note sul rapporto tra politica e strategia a partire da *Teoria del partigiano* di Carl Schmitt

— Luigi Giroldo

This article analyzes the *Theory of Partisan* - a book written by Carl Schmitt – focusing especially on the relation between politic and strategy in the so called “revolution war”. The focus is centered on the spatial implication of this theory emerged through the analysis of the role of the war in the state political order.

In the final this article suggest new way to comprehend the meaning of the *nomos* utilizing Deleuze-Guattari’s thinking.

Carl Schmitt

Gilles Deleuze

strategy

partisan

Raoul Salan

*La tradizione degli oppressi ci insegna che lo "stato di emergenza"  
in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di  
storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte,  
come nostro compito, la creazione del vero stato di emergenza*  
—W. Benjamin, *Sul concetto di storia*

## Introduzione

In *Teoria del partigiano* Carl Schmitt (2005) cerca di costruire un concetto del partigiano adeguato al contenuto storico che questa figura stava assumendo agli esordi degli anni Sessanta del Novecento.

Un tentativo, quindi, che va letto alla luce delle novità politico-militari della cosiddetta “guerra rivoluzionaria” emulata, a partire dall’esperienza cinese, in Indocina, in Algeria e a Cuba. Una nuova forma di conflitto che, come ha affermato Rupert Smith (2009), si stava svolgendo in parallelo al confronto nucleare tra le maggiori potenze mondiali nella cosiddetta Guerra Fredda.

Nel 1962, anno in cui Schmitt tiene le due conferenze che forniscono l’occasione al volume, non molti strateghi, e ancor meno teorici della politica, si erano accorti della significativa novità di queste “piccole guerre”; la maggior parte di essi era impegnata a comprendere e prevedere gli sviluppi del confronto tra gli Stati Uniti d’America e l’Unione Sovietica e delle coalizioni che da essi dipendevano (Glucksmann 1969). Un tipo di confronto, quello nucleare, che nel pensiero strategico era elaborato e rappresentato dalla critica dei fondamenti clausewitziani – in particolare la tesi riguardante la superiorità strategica della difesa –, dal contributo della teoria dei giochi, che tendeva ad astrarre dall’ordinamento concreto gli sviluppi e le scelte delle potenze nucleari, e più in generale da un pensiero aspaziale, non geografico della condotta di guerra in quanto totalmente improntato sui fattori delle capacità di proiezione e della velocità di reazione delle basi missilistiche in rapporto a quelle dell’avversario (Glucksmann 1969; Smith 2009). In questo contesto il contributo schmittiano appare nel suo significato polemico e si impone come la prima presa di parola di un “filosofo reazionario” al dibattito sulla “guerra rivoluzionaria”.

Per Schmitt la guerra di annientamento nucleare non poteva che apparire come l’espressione più estrema dell’incomprensione del carattere “telurico” degli ordinamenti statali e internazionali, di quella teoria del *nomos* che aveva elaborato ne *Il nomos della terra*. Al contrario la figura del partigiano gli appariva come l’espressione concreta di quel costante “ritorno del rimosso”, “ritorno del Politico”, che ha caratterizzato ogni forma politica

astrattamente universalistica dell'epoca moderna (cfr. Schmitt 1998; Galli 2010). Il partigiano è da lui rappresentato come "l'ultima sentinella della terra", custode e testimone degli ordini concreti che rendono possibile la limitazione dell'inimicizia e la fissazione di confini certi alle forme di esistenza politica (cfr. Galli 2010).

Vista da questa prospettiva la strategia discorsiva schmittiana produce dei chiaroscuri nel ritratto del partigiano che mostrano l'alta posta in gioco della questione. Significative sotto questo aspetto sono alcune questioni che vale la pena elencare sin dall'inizio per rendere chiara l'impostazione del discorso. Prima di tutto Schmitt tiene queste conferenze in Spagna: la Spagna, patria dei partigiani che hanno tenuto in scacco le truppe napoleoniche fornendo un esempio e uno spunto di riflessione fondamentale per Clausewitz; la Spagna che, nel 1936, secondo l'interpretazione schmittiana, ha condotto con successo "una guerra di liberazione nazionale evitando di essere fagocitata dal comunismo internazionale" (Schmitt 2005, 79). In seconda istanza, seppur abbia affermato che Schmitt sia il primo "filosofo reazionario" ad esserci interessato alla questione della "guerra rivoluzionaria", c'è almeno un'eccezione importante, in quanto testimonianza di un'esperienza pratica seppur fallimentare, che è quella rappresentata da alcune alte cariche dell'esercito francese, le quali hanno avuto modo di comprendere e fronteggiare la "guerra rivoluzionaria" in Indocina e che, facendo tesoro delle lezioni tratte sul campo, si sono appropriate dei suoi metodi in Algeria fino a sconfinare nel terrorismo. Una lezione, quella francese, che Schmitt tiene a mente nella figura di Salan, processato e condannato all'ergastolo quello stesso anno dalla Alta Corte militare francese, che risulta ai suoi occhi come un caso esemplare di incomprendimento della natura politica della guerra partigiana. La terza questione riguarda, invece, la linea genealogica che Schmitt percorre nel tratteggiare la figura del partigiano che viene da lui divisa in quattro segmenti: da Clausewitz a Lenin, da Lenin a Mao Zedong, da Mao Zedong a Raoul Salan; una linea che attraversa alcuni dei tratti più salienti della teorizzazione della guerra partigiana ma con una significativa lacuna: l'esperienza di Lawrence (2000; cfr. Dal Lago 2005) nella guerra combattuta tra la Lega Araba e l'Impero ottomano.

È importante tenere a mente queste considerazioni perché ci permettono di precisare l'assunto secondo cui Schmitt stesse cercando di elaborare una teoria in grado di spiegare le novità politiche della "guerra rivoluzionaria". Schmitt è impegnato in un compito "tragico": da una parte egli diagnostica, con lo sviluppo della figura del partigiano, la "dissoluzione" dello *Jus Publicum Europeum* e della guerra interstatale classica e, con questa, dell'identità fragile tra politico e stato; dall'altra parte, però,

questa diagnosi non lo conduce a ricercare una nuova forma di comprensione politica quanto a un tentativo di ricondurre il partigiano al suo significato "autentico" e "originario", lontano da quello dato dai rivoluzionari di professione.

### La centralità della figura del partigiano nella riflessione di Clausewitz

Per Schmitt il partigiano è una delle figure che meglio esemplificano la massima clausewitziana secondo cui "la guerra è la politica continuata con altri mezzi" (Clausewitz 1970): in questa prospettiva non siamo di fronte alla preminenza della politica sulla guerra, bensì a una coimplicazione originaria dei due termini nel Politico inteso come manifestazione e determinazione delle forme di inimicizia e amicizia tra gli esseri umani.

La distinzione clausewitziana tra guerra assoluta e guerra reale, tra guerra totale e guerra "in forma" si basa innanzitutto sulla subordinazione della guerra alla politica, la quale ne fissa gli scopi e i fini, e in questo modo ne limita la capacità distruttiva; ma è pur vero che proprio per questo suo carattere politico l'analisi della guerra non è mai solamente una questione tecnica, "militare". Alla strategia compete, infatti, la comprensione dello scopo politico al fine di individuare la natura dei mezzi adeguati per conseguirlo; ciò assume un'importanza rilevante in relazione al fatto che la guerra va riconosciuta quale scontro di volontà tra nemici, struttura relazionale tra entità sociali (cfr. Smith 2009). Per imporre la propria volontà è necessario, a volte, una prova di forza, ma questa di per sé non significa nulla se non viene rapportata allo scopo politico e alla volontà del nemico di continuare a combattere. Intesa in questo senso la teoria di Clausewitz non asserisce tanto la priorità di uno dei due termini, ma una loro continua relazione produttiva e reciproca tale da permetterci di riconoscere il Politico.

Schmitt a più riprese, su questo punto, specifica l'importanza di collocare storicamente il discorso di Clausewitz militare fedele allo stato prussiano, e quindi di relativizzare il carattere univoco della relazione guerra/politica da lui espresso. Questa preminenza della volontà sulla forza fisica apre lo scenario della lotta partigiana: in essa la soverchiante superiorità numerica e tecnica dell'avversario è relativizzata proprio dalla volontà del partigiano, dal suo intrinseco carattere politico. Essa ci mostra, inoltre, cosa si intenda per superiorità strategica della difesa espressa, appunto, nella ferma volontà di resistere a una forza occupante. Rupert Smith spiega questo concetto di superiorità con una formula alquanto chiara: è all'occupato e non all'occupante che spetta l'"iniziativa strategica", la possibilità

cioè di scegliere le condizioni e le modalità di combattimento. Iniziativa strategica che è, innanzitutto, decisione politica in senso eminente: il partigiano si pone, infatti, al di là del diritto di guerra, è forza irregolare, priva di uniforme e di segni di riconoscimento, ed è da questa irregolarità, che determina anche il grado di inimicizia, che trae il suo vantaggio.

Con il suo operato il partigiano agisce indirettamente nei confronti della forza occupante, esso ha come obiettivo primario la volontà della popolazione occupata, a cui appartiene, e la incita a insubordinare l'ordine statale che la forza occupante vorrebbe imporre. Non vi è, quindi, un confronto diretto di forza, ma la ricerca di una battaglia decisiva che si gioca innanzitutto sulla volontà. Con la sua azione il partigiano mira a indirizzare la popolazione verso una scelta politica che si rende sempre più improrogabile quando si entra "nel circolo vizioso di rappresaglia e controrappresaglia" (Schmitt 2005, 44), e indirettamente agisce sulla forza occupante minando la sua volontà di continuare a combattere.

A livello teorico queste analisi ci portano ad alcune conclusioni, già intuibili secondo Schmitt nelle tesi di Clausewitz, condotte alle loro coerenti conseguenze dagli sviluppi della teoria di Lenin e di Mao. La prima riguarda lo scarto esistente tra la vita politica di un popolo e l'ordinamento statale e giuridico che lo rappresenta, tra l'ordine concreto e la sua rappresentazione giuridica, uno scarto che Schmitt fin dai suoi primi scritti cerca di colmare con il concetto di stato d'eccezione (cfr. Schmitt 1998), il solo capace di far presa sugli ordinamenti concreti e di renderli rappresentabili nel diritto, concetto a lungo obliato all'interno delle filosofie del diritto di stampo liberale. Uno scarto che è il corollario di quello già riscontrabile, sempre a partire dalla figura del partigiano, tra risoluzione alla guerra e monopolio statale della violenza; del fatto, cioè, che il monopolio della violenza sia possibile solo a partire dal primato statale sulla decisione alla guerra. Il partigiano scompagina questa condizione, mostrando in qualche modo che il Politico, la fonte da cui è possibile il potere statale, è sempre "altrove", decentrato rispetto alle strutture statali. Schmitt su questo punto, precisa: "Lo stesso Clausewitz continuava a pensare troppo per categorie classiche quando attribuiva, nella 'meravigliosa trinità della guerra' al popolo solo il 'cieco istinto naturale dell'odio e dell'ostilità" (Schmitt 2005, 67).

La guerra interstatale classica, limitata dallo scopo politico determinato dallo stato, è sempre soggetta al pericolo dell'"ascesa agli estremi", poiché anche la determinazione dello scopo politico è subordinata alla sua capacità di far presa su quelle che Schmitt chiama "forme elementari giuridiche" e "ordinamenti concreti".

Un esempio è quello rappresentato dall'introduzione della teoria della lotta di classe: all'interno della guerra partigiana si produce, secondo

Schmitt, una scissione tra lo stato e il popolo, da questi rappresentato come nazione, che rende la guerra classica un semplice gioco. Come nota egli stesso commentando gli appunti di Lenin al capitolo XXIII del libro sesto di *Della guerra* (Clausewitz 1970, 597), dal titolo illuminante di «Chiave del territorio», dove Lenin distingue tra guerra e gioco: “A paragone di una guerra dove l’inimicizia è totale, la guerra circoscritta del diritto internazionale [...] non è molto di più di un duello di cavalieri [...]. A un comunista pervaso da un sentimento di inimicizia assoluta come Lenin un simile tipo di guerra doveva apparire un semplice gioco, al quale egli partecipò, date le circostanze, per trarre in inganno l’avversario” (Schmitt 2005, 73-74).

### Raoul Salan e la guerra rivoluzionaria

Ogni qualvolta un esercito regolare si trova a fronteggiare delle formazioni partigiane, esso si pone in una situazione rischiosa, quella rappresentata dal circolo vizioso tra azioni terroristiche e antiterroristiche, in cui la lotta al partigiano non è che un riflesso deformato del partigiano stesso. Seppur la massima secondo cui “contro i partigiani è necessario combattere alla partigiana” sia attribuibile già a Napoleone, essa raggiunge piena consapevolezza solo nell’esperienza francese in Algeria e la figura di Raoul Salan appare agli occhi di Schmitt particolarmente illuminante:

nella posizione scoperta in cui si trovò il generale è venuto alla luce un conflitto esistenziale decisivo per la comprensione della problematica partigiana, cioè quello che esplode quando il soldato che combatte una guerra in modo regolare deve affrontare, non solo di quando in quando ma in continuazione, un nemico fondamentalmente rivoluzionario e irregolare” (2005, 87).

Già comandante delle operazioni in Indocina, poi delle operazioni in Algeria dal 1956, Salan assunse il ruolo di capo dell’OAS e per questa ragione venne arrestato e processato dall’Alta Corte Militare Francese nel 1962, condannato all’ergastolo, e, infine, ottenne l’ammnistia nel 1968.

In Algeria le misure controrivoluzionarie adottate dall’esercito francese presero consapevolmente per oggetto la popolazione, prima tramite misure di guerra psicologica volte a intimorirla e a farla desistere dal dare sostegno ai rivoluzionari, come accadde per esempio nella repressione dello sciopero generale del 1956, condotta con frequenti retate e costanti posti di blocco nella Casbah di Algeri; successivamente attraverso l’utilizzo sistematico e aperto della tortura dei prigionieri e dei sospetti e, per ultimo, attraverso l’Oas, con l’organizzazione di attentati terroristici (Smith 2009;

Di Marco 2014). “Guadagnare la collaborazione della popolazione” sembra la massima che ha orientato l’azione di questi militari, declinata, ovviamente, nell’utilizzo del terrore come mezzo di convincimento; la stessa giustificazione della tortura, ammessa anche pubblicamente, era sostanzialmente collegata alla comprensione della guerra come “scontro di volontà” soggettivata, in questo caso, da una parte sul singolo sospettato e dall’altra sull’effetto psicologico prodotto nel complesso della popolazione.

Il processo di orientamento del proprio obiettivo verso la popolazione è dimostrato anche da precise misure spaziali volte a dare forma alla popolazione attraverso tre differenti operazioni:

- 1) la costruzione di villaggi protetti nelle zone rurali finalizzata a concentrare una popolazione dispersa, con il duplice scopo di esercitare su questa un maggior controllo e di rendere più facilmente identificabili gli insorti nei territori circostanti;
- 2) il *quadrillage* di Algeri: la città venne suddivisa in quattro settori con posti di blocco all’entrata e all’uscita al fine di controllare i movimenti della popolazione, la popolazione della Casbah venne schedata e le case e gli edifici al suo interno vennero numerati;
- 3) la sostituzione dei documenti di identità al fine di aggiornare il censimento della popolazione e di rendere più difficile la contraffazione (cfr. Smith 2009; Di Marco 2014).

Le misure adottate dall’esercito francese produssero un buon successo militare ma non raggiunsero l’effetto politico desiderato. Ciò ci mostra nuovamente il rapporto problematico tra fine politico e strategia. Nella strategia francese l’utilizzo della violenza indiscriminata volta a terrorizzare la popolazione algerina è stata una sorta di tatticizzazione della strategia (cfr. Handel 2005): ci si è appropriati di alcune tecniche di guerra partigiana senza inserirle, però, all’interno di un quadro politico coerente. Se, militarmente parlando, esse hanno prodotto l’effetto di far retrocedere la volontà dell’avversario, d’altra parte, però, hanno prodotto il medesimo effetto sulla popolazione che sosteneva l’operato dell’esercito; popolazione incapace, sia in madrepatria che nella colonia, di dare legittimità alle azioni antiterroristiche e, soprattutto, che non si è sentita affatto protetta da queste misure; anzi, ha percepito un crescente sentimento di esposizione e pericolo (cfr. Di Marco 2014).

Il fallimento politico è allora imputabile, secondo Schmitt, all’incapacità di individuare il vero nemico, poiché se il terrore è *un mezzo*, non è tuttavia lo scopo della guerra rivoluzionaria: essa mira piuttosto a provocare il nemico, a farlo reagire indiscriminatamente e a renderlo invisibile alla popolazione. Obiettivo della lotta partigiana è, quindi, condurre a una situazione irreversibile dove il ritorno allo *status quo* sia impossibile (come invece

vorrebbero le azioni antiterroristiche); a produrre, anche attraverso la reazione indiscriminata del nemico, una situazione in cui tra la popolazione e la forza occupante sia impossibile avere un’idea di pace condivisa. Proprio per il fatto di non aver compreso questa tonalità dell’inimicizia assoluta espressa dalla lotta partigiana, il suo essere innanzitutto una forma della politica, in quanto capace di modificare il significato dei termini “guerra” e “pace”, ha fatto fallire l’impresa francese in Algeria.

### L’aspetto spaziale della guerra partigiana

Gli esempi di misure antiterroristiche prima elencati permettono di cogliere un altro aspetto della strategia di guerra partigiana: il suo carattere eminentemente spaziale. Non è un caso, infatti, che l’esercito francese ebbe come prima preoccupazione quella di destrutturare il terreno delle operazioni partigiane tramite misure che potremmo definire “urbanistiche”. Su questo punto Schmitt afferma:

Con la lotta partigiana sorge un nuovo spazio di azione strutturato in maniera complessa, perché il partigiano non combatte in campo aperto [...] alla tradizionale superficie del teatro di guerra regolare aggiunge un’altra, oscura dimensione, una dimensione della profondità. (2005, 96)

Una profondità che Schmitt paragona a quella introdotta dal sottomarino nella guerra marittima ma, con la significativa differenza di essere una profondità *tellurica*, cioè, strettamente legata al *nomos della terra*, agli ordinamenti concreti che determinano l’esistenza politica dei popoli. In questa definizione ritroviamo, declinata in termini spaziali, la fondamentale struttura politica dell’irregolarità partigiana, struttura che fa sì che il partigiano non possa essere confuso né con il criminale, né con il pirata. Queste considerazioni consentono di inquadrare i fallimenti delle misure antiterroristiche francesi all’interno di un significato teorico più complesso: il tentativo di territorializzare il nemico, di renderlo visibile, non più confuso con la popolazione, è un tentativo debole, e con capacità di successo solo a breve termine, poiché non fa riferimento a un nuovo possibile ordine concreto; non comprende, cioè, il ruolo politico della spazialità nella guerra partigiana e la interpreta come una semplice scelta tattica. La profondità dello spazio in cui si muove il partigiano costituisce, invece, la sua più forte tonalità politica, segnalata dal fatto che: “Una collettività esiste come *res publica*, ed è messa in discussione quando in essa si forma uno spazio estraneo alla cosa pubblica” (Schmitt 2005, 102).

In tal senso a Schmitt preme ribadire l'intrinseca natura spaziale di ogni forma politica, natura che se viene dimenticata, attraverso discorsi e rivendicazioni universalistiche, costringe anche le "superpotenze" nucleari a tornare sul "terreno", a riprendere consapevolezza della localizzazione concreta da cui trae fonte il potere politico e, quindi, la stessa possibilità di mobilitare le forze – sia materiali che spirituali – necessarie alla guerra che stanno combattendo.

Inoltre la figura del partigiano suggerisce la necessità di una ricollocazione del fattore tecnico all'interno del pensiero strategico

con il paradosso della sua presenza palesa un contrasto: quello della perfezione di un esercito regolare moderno di fronte alla preindustriale, agraria primitività di partigiani che pure combattono con efficacia (2005, 108).

Se Schmitt vede nel partigiano il difensore di una precisa coscienza dell'ordine internazionale, una sorta di *katechon*, di potere frenante all'ascesa agli estremi della guerra nucleare, in questa figura egli scorge anche un pericolo: quello rappresentato dalla sua appropriazione da parte del movimento comunista internazionale.

Nell'argomentazione schmittiana, il carattere tellurico del partigiano svolge un ruolo fondamentale perché è ciò che gli permette di distinguere tra partigiano in senso classico e partigiano come rivoluzionario di professione: il primo sarebbe l'unico vero custode della terra, degli ordinamenti concreti che risiedono alla base del diritto, mentre il secondo sarebbe solo colui che si è appropriato di questa forza "oscura" per metterla al servizio di una rivoluzione universale che snatura il partigiano legandolo a un terzo *interessato* che lo sostiene per fini meramente opportunistici. In questa seconda accezione il potere "frenante" del partigiano si trasforma, invece, in un acceleratore dell'ascesa agli estremi.

Per questo motivo si era voluto far notare che l'"occasione" del testo fosse avvenuta proprio in Spagna, in quegli anni governata dalla dittatura franchista; le conferenze di Schmitt alludono, quindi, a un potenziale interlocutore, il quale, secondo Schmitt, è riuscito nell'impresa di arrestare la minaccia comunista.

### Thomas Lawrence: Tradimento e intraducibilità della strategia partigiana

Per concludere si individueranno alcune possibili linee di ricerca sull'argomento convinti della sua assoluta attualità, confermata innanzitutto

dall’egemonia del discorso controinsurrezionale all’interno del pensiero strategico, che si è evoluto, in alcune autorevoli analisi, da sottodisciplina specialistica a paradigma delle guerre future definite come “guerra tra la gente” (Smith 2009).

La convinzione schmittiana che la figura del partigiano, se adeguatamente compresa, possa aspirare a divenire baluardo a difesa della terra – intesa come “spazio vitale” – di un popolo, e che possa così essere tradotta in termini di diritto vuole qui essere confutata alludendo ad alcune categorie che permettono in qualche modo farci intravedere direzioni differenti per un’analisi futura.

Per Schmitt il partigiano, in quanto irregolare, è sempre in rapporto con qualche formazione regolare: non solo in un rapporto di inimicizia, come ampiamente dimostrato in questo articolo, ma anche in un rapporto di amicizia, determinato da Schmitt nella figura del terzo interessato – nel caso del partigiano rivoluzionario – oppure nella rappresentazione di un nuovo ordine nazionale – nel caso del partigiano classico. Questo rapporto, secondo Schmitt, è necessario al fine di distinguere il criminale dal partigiano, ma una simile distinzione non è né necessaria, né, di per sé, vantaggiosa per il partigiano; lo è solo per chi è chiamato a reprimere la sua minaccia e vuole raggiungere un successo politico. Se è pur vero, come fa notare acutamente Schmitt, che nelle teorie partigiane più evolute, soprattutto in quella di Mao Zedong, la lotta partigiana è concepita come fase iniziale necessaria alla formazione futura di un esercito regolare, non è però da questa visione strumentale e finalistica che la lotta partigiana trae la sua logica.

In questa prospettiva sarebbero da aggiungere almeno due categorie alla teoria del partigiano schmittiana: il *tradimento* e l’*intraducibilità*.

La sensazione di tradimento e di inganno si presenta ogniqualvolta il partigiano si trasformi in regolare o quando le sue aspirazioni vengano cooptate da un terzo interessato, una sensazione che percorre tutta la storia partigiana e che costituisce una delle originalità della figura e degli scritti di Thomas Lawrence (2000; cfr. Dal Lago 2005). La guerra partigiana si trasforma tutte le volte che entra in relazione con una formazione regolare, al suo interno appaiono embrioni di gerarchia militare, le autentiche aspirazioni di chi vi partecipa vengono disattese e, molto spesso, emergono fenomeni di repressione interna e conflitti intestini. Il tradimento costituisce, quindi, un tratto essenziale del partigiano e lo definisce non come figura statica ma come passibile di sviluppo, determinando un altro rischio della lotta partigiana. Se, infatti, la legittimità partigiana si basasse, come sostiene Schmitt solo a partire da questa relazione con un terzo (sia esso inteso come un’ideologia universale oppure

un ordine statale futuro), il carattere intrinsecamente politico del partigiano verrebbe così a cadere, trasformando il partigiano in un semplice strumento, tra gli altri, della guerra interstatale o tra potenze mondiali. Dalle analisi svolte fin qui ciò non sembra possibile. La modalità con la quale la lotta partigiana mette in discussione l'ordinamento giuridico, sia statale che interstatale, non mira a colmare lo scarto tra monopolio della violenza e primato di decisione alla guerra e non è, quindi, identificabile con lo stato d'eccezione schmittiano; la lotta partigiana si indirizza piuttosto verso la possibilità di rendere incolmabile tale scarto. Se è anche vero che il partigiano, secondo Schmitt allude alla coimplicazione costitutiva di ordinamento e localizzazione – definisce cioè le caratteristiche di cui un sistema di leggi deve dotarsi per essere concreto –, la figura del partigiano agisce proprio per scardinare questa relazione e per rendersi illocalizzabile (cfr. Lawrence 2000; Gazzolo 2015).

L'efficacia della strategia partigiana risiede nel fatto che essa non mira ad appropriarsi di un territorio, a occuparlo nel senso dell'atto originario del *nomos* schmittiano; essa rimane, infatti, nella profondità della terra, si deterritorializza e, se mette in difficoltà il nemico è proprio perché gli sottrae, non tanto legittimità, quanto la fonte stessa su cui questa stessa legittimità, per essere realmente tale, dovrebbe far presa. Il partigiano dunque mette in crisi la ragion spaziale che vede la terra come intersezione di territori chiusi e recintati.

L'allusione schmittiana secondo cui la figura del partigiano possiede due versioni – una, quella comunista determinata al rapporto con un terzo, fonte di legittimità, e, l'altra, quella anarchica, propria di Bakunin e Proudhon, che intende il partigiano come «portatore delle energie primordiali o della terra russa, che si scrolla di dosso il celebre imperatore Napoleone insieme a tutta la sua fulgida armata come se fosse un parassita molesto» (Schmitt 2005, 23) – va qui presa più sul serio del successivo tentativo schmittiano di legare questa seconda versione all'esperienza franchista spagnola o a una pretesa autenticità originaria di uno spirito patriottico.

Una teoria del partigiano non può esimersi dal prendere atto che l'efficacia della sua strategia risiede proprio nella contestazione, teorica e pratica, del *nomos* inteso come occupazione di terra. Il partigiano, infatti, si organizza per bande che si distribuiscono in uno spazio aperto, il suo obiettivo non è tenere una posizione ma mettere in discussione quella dell'avversario, sottraendogli il territorio da sotto i piedi. Ciò richiama alla mente le distinzioni tra spazio liscio/spazio striato e tra *nomos* nomade/*polis* sedentaria tracciate da Deleuze e Guattari in *Millepiani*. Al *nomos*, quindi, non apparterebbe tanto l'atto del prendere quanto quello del distribuire:

Ora, si tratta di una distribuzione molto particolare, senza divisione, in uno spazio senza frontiere e senza chiusura. Il nomos è la consistenza di un insieme vago: in questo senso si oppone alla legge o alla polis, come un retroterra, un fianco di montagna o la distesa vaga attorno a una città (“o nomos, o polis”). [...] Il nomade si distribuisce in uno spazio liscio, occupa, abita, tiene tale spazio. (2003, 530)

L'esempio della guerriglia portata avanti da Lawrence ci illumina su questo punto: la rivolta araba da lui guidata si indirizzò principalmente alla distruzione delle infrastrutture (ponti, strade, ferrovie, stazioni) e ai rifornimenti del nemico (viveri, munizioni, acqua, bestiame) al fine di costringere l'avversario a una manutenzione e ricostruzione costanti delle proprie linee di collegamento, rendendo impossibile l'attuazione dell'ordine concreto su cui si basa lo stato. In questo senso Lawrence agì in profondità, scombinando completamente la geometria e la gerarchia delle campagne regolari, destrutturando le relazioni spaziali che rendono possibile all'avversario produrre una rappresentazione coerente del teatro di guerra:

La vittoria, in questa prospettiva, si deve piuttosto a un'azione intellettuale, a un cambiamento arbitrario di prospettiva, che non sfida la forza del nemico, ma la vanifica, la aggira e la rende inutile (Dal Lago 2005, 86).

Da queste premesse consegue la scelta di Lawrence di non attaccare le fortificazioni ritenute strategiche dall'avversario, ma di disconnetterle dall'insieme di relazioni da cui traevano la loro priorità strategica, modificando l'intera mappa e trasformandole in postazioni di importanza secondaria. Sono questo tipo di operazioni che definiscono l'intraducibilità della strategia partigiana in una strategia in senso classico. Deleuze e Guattari sostengono che tale intraducibilità è ben esemplificata dalla differenza tra la metafora della guerra intesa come gioco degli scacchi e quella in cui la si paragona al gioco del *go*:

Se gli scacchi inscenano una battaglia decisiva, il *go* rappresenta una campagna prolungata. Il giocatore di scacchi mira alla vittoria totale, mentre il giocatore di *go* cerca il vantaggio relativo. Il giocatore di scacchi si trova di fronte l'intera forza offensiva dell'avversario: sono sempre dispiegati tutti i pezzi di cui dispongono i giocatori. Il giocatore di *go*, invece, deve essere in grado di valutare non soltanto i pezzi schierati ma anche i rinforzi che l'avversario è in grado di mettere in campo. Gli scacchi illustrano e insegnano i principi, formulati da Clausewitz del “centro di gravità” e del “punto decisivo”: la partita comincia, infatti, di solito, con uno scontro per conquistare il centro della scacchiera. Il *go* illustra e insegna, per contro, l'arte della strategia d'accerchiamento. (Gazzolo 2015, 30)

Se il confronto, ovvero il duello in senso clausewitziano, persiste, è proprio quello definito dallo scontro di volontà, la cui battaglia decisiva consiste paradossalmente proprio nel non dare battaglia. Questo non significa certo che la guerra partigiana non sia violenta, ma che a essa attenga un altro genere di violenza che non comporta di per sé l'ascesa agli estremi, ma che mira piuttosto a far desistere l'avversario, immobilizzandolo e sconnettendolo dalle fonti da cui trae potere.

### Conclusioni

L'analisi del testo schmittiano qui tentata ci conduce sulla soglia della possibilità di comprendere e articolare la figura del partigiano come l'espressione di una forma di conflittualità che eccede la forma-Stato. Una soglia che può essere superata solo prendendo le distanze dalla preoccupazione schmittiana di ricondurre il partigiano all'interno dell'ordine e del diritto.

Per fare questo è necessario sostituire alla categoria schmittiana del terzo interessato uno strumento analitico che sia in grado di descrivere la dinamica presente tra le categorie qui presentate di *intraducibilità* e *tradimento*. La lotta partigiana, che ha percorso alcune fondamentali fasi della storia contemporanea dalla resistenza al nazionalsocialismo fino alle lotte di liberazione coloniale, è sicuramente attraversata da questa dinamica e potrebbe essere un fertile terreno di ricerca.

L'importanza di una tale riflessione, declinata nei molteplici aspetti accennati nel testo schmittiano (spaziali, sociali e tecnologici), risulterà chiara guardando al quadro delle problematiche riscontrate dagli analisti dei conflitti contemporanei:

esiste infine una domanda che non ci siamo ancora posti. Se le guerre che stanno caratterizzando l'inizio del ventunesimo secolo sono contraddistinte dalla contrapposizione tra stati e organizzazioni non statuali, è possibile immaginare che nel prossimo futuro entrino nel novero di queste ultime non solo i gruppi terroristici, né solo il crimine organizzato, o gruppi di hackers e sabotatori. Queste ultime, non saranno più legate a un'identità nazionale o a una appartenenza territoriale, ma saranno in grado di procurarsi ingenti risorse per promuovere disegni politici. Magari questi attori non ricorreranno a mezzi violenti, ma varcheranno sistematicamente i confini amministrativi, fiscali, giudiziari e politici degli stati tradizionali e opereranno per influenzare nuovi equilibri nel sistema internazionale, in buona misura al di fuori delle capacità di controllo e addirittura di rilevamento delle élite politiche contemporanee. (Capelli et al. 2012, 195)

Quale sarà la loro forma politica è una domanda in attesa di risposta, una parte di questa è affidata al partigiano stesso.

## Bibliografia

- Cappelli, R. et al. (2012). *Strategie di contro-insurrezione*. Venezia: LT2.
- Clausewitz, K, von (1970). *Della guerra*. Trad. it. A. Bollati, E. Canevari. Milano: Mondadori.
- Dal Lago, A. (2005). Il principe delle tenebre. In Id (a cura di), *Conflitti globali. Fronti/frontiere* (2) (79-84). Milano: Agenzia X.
- Deleuze, G. & Guattari, F. (2003). *Millepiani*. Trad. it. G. Passerone. Roma: Castelvecchi.
- Di Marco, L. (2014). *Città in guerra*. Gorizia: Bam.
- Galli, C. (2010). *Genalogia della politica. La crisi del pensiero politico moderno*. Bologna: il Mulino.
- Gazzolo, T. (2015). Scacchi e diritto. Critica di una metafora. *Politica.eu*, 1, giugno. <http://www.rivistapolitica.eu/numero-uno-315/>.
- Glucksmann, A. (1969). *Il discorso della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- Handel, M. (2005). *Masters of war*. London: Taylor and Francis.
- Henissart, C. (1970). *OAS. L'ultimo anno dell'Algeria Francese*. Milano: Garzanti.
- Lawrence, T. (2000). *I sette pilastri della saggezza*. A cura di N. D'Agostino. Milano: Bompiani.
- Smith, R. (2009). *L'arte della guerra in età contemporanea*. A cura di F. Degli Espositi. Bologna: il Mulino.
- Schmitt, C. (1991). *Il nomos della terra*. A cura di F. Volpi. Milano: Adelphi.
- Schmitt, C. (1998). *Le categorie del politico*. A cura di G. Miglio. Bologna: il Mulino.
- Schmitt, C. (2005). *Teoria del partigiano*. Trad. it. A. De Martinis. Milano: Adelphi.